

## Origine e sviluppo dell'annuncio pasquale

Ci dedichiamo adesso ad analizzare il linguaggio con cui i primi cristiani hanno interpretato e annunciato la resurrezione del Signore, un evento talmente nuovo per cui necessariamente occorreva trovare un linguaggio nuovo.

Sono i primissimi anni della storia della Chiesa, grosso modo dal 30 al 50 d.C., quando non esisteva ancora nulla di fissato per iscritto e tutto veniva trasmesso oralmente, in un processo di sviluppo in cui il messaggio si andava articolando e precisando sempre meglio.

È avvenuto come in montagna: la palla di neve è diventata una valanga. Il semplice annuncio si trasforma e si evolve in interpretazione approfondita, catechesi allargata, collocazione degli eventi pasquali all'interno di una visione generale del progetto divino.

### 1. I LINGUAGGI DELL'ANNUNCIO PASQUALE

#### 1.1 L'evento, l'esperienza, la testimonianza: la fase orale del Vangelo.

Bisognava pur trovare il modo di “dire” ciò che era successo a Gesù di Nazareth, questo Profeta che un gruppo di Galilei aveva incontrato, ascoltato e seguito fino alla sua tragica morte a Gerusalemme e che essi pretendevano di aver incontrato di nuovo, paradossalmente, oltre la morte.

Fra questa morte storica, avvenuta sotto gli occhi di tutti, che li aveva lasciati delusi e scandalizzati, e la proclamazione pasquale che stava per lanciarli lungo le strade dell'Impero Romano, cosa era successo?

I discepoli hanno vissuto un evento eccezionale, hanno fatto una esperienza mai vista e mai raccontata.

Questa esperienza, in qualche modo, dovevano trovare il linguaggio per dirla.

Prima di tutto, dirla a se stessi e, in questo modo, metterla meglio a fuoco.

In seguito, bisognava dirla anche agli altri, ben consapevoli che un evento di questo genere faceva saltare in aria le strutture umane e religiose con cui era organizzato il mondo.

Per questo, poiché l'unico modo di identificare e comunicare un'esperienza, è il linguaggio, hanno cercato le parole per dire l'evento che aveva loro permesso di riannodare la relazione con il Crocifisso, pur trasformandola totalmente.

Le parole quotidiane parevano assolutamente incapaci di dire questo “inimmaginabile” che aveva sconvolto le loro vite.

Dove trovare un linguaggio capace di esprimere una tale novità? Eppure, in qualche modo, bisognava parlare ed usare delle espressioni intelligibili, pur con tutta l'attenzione a modularle e limarle in modo attentissimo per arrivare, in meglio possibile, a dare almeno un presentimento del Mistero che li aveva travolti.

È su questo nuovo linguaggio, inventato “per dire” l'inedito dell'evento pasquale come si ritrovano nei testi del NT, che ci dobbiamo adesso soffermare.

A dire il vero, dovremmo interrogare tutto il NT perché dappertutto, in filigrana sotto ogni parola, il mistero pasquale traspare attraverso il testo.

Senza di esso questo testo non potrebbe esistere. Ad esso il NT deve la sua origine e il suo valore anche per il mondo di oggi.

Questa corrente sotterranea, questo fiume carsico, affiora più liberamente e si esprime in certe categorie di testi che narrano più esplicitamente la natura e il senso dell'evento pasquale.

Sono queste grandi categorie che dovremmo esaminare.

Grandi per il messaggio che portano. Povere perché sono parole di tutti i giorni delle quali lo Spirito si è servito per comunicarci qualcosa di decisivo sulla vita e sulla morte, sull'umano e sul divino.

Si potrebbe pensare, in modo un po' ingenuo, che siano le narrazioni evangeliche a trasmetterci lo strato più antico della fede pasquale.

In realtà, non è così.

Gli apostoli non hanno iniziato il loro ministero mettendosi a scrivere.

Hanno cominciato con il vivere di una Presenza nuova in mezzo a loro, col celebrare e cantare questa Presenza nei loro incontri di preghiera, con il confessarla e difenderla davanti a chi la contestava, con il testimoniarla e annunciarla come buona Novella a tutti i loro contemporanei, sia giudei che greci.

Come abbiamo accennato a più riprese, durante i quarant'anni circa che separano la redazione dei Vangeli dagli eventi narrati, diverse formule sono circolate nelle comunità cristiane, oralmente o come testi autonomi che non ci sono pervenuti come tali, mettendo comunque insieme l'essenziale della fede pasquale. Esse brillano, queste formule, come pietre preziose, disseminate nelle lettere di Paolo ed anche in altri scritti apostolici. Espressioni brevi, formule di annuncio, professioni di fede, che quanto più sono antiche, tanto più si attengono all'essenziale: Dio ha risuscitato il Crocifisso.

Le più antiche testimonianze della letteratura cristiana sono rappresentate dall'epistolario paolino, a partire dai primi anni 50' del primo secolo.

Prima di allora non esisteva nessuno scritto organico e completo.

Possiamo, però, ricostruire i contenuti essenziali della predicazione e del linguaggio della Chiesa di quel periodo e del contemporaneo formarsi ed enuclearsi del pensiero che ci stava dietro, attraverso un esame attento delle lettere di Paolo nelle quali l'Apostolo recepisce, inserisce nel testo e trasmette espressioni, formule, brevissime composizioni, detti di vario genere, che preesistevano alla redazione dei suoi Scritti. In questi brevi testi si trova l'essenziale della fede cristiana delle origini: inni, confessioni di fede, frammenti di varia lunghezza e differente utilizzazione, di più o meno facile identificazione circa l'origine ma, comunque, materiale preziosissimo per individuare la nascita e i primi passi della grande tradizione cristiana.

Esistono criteri oggettivi per riconoscere con sufficiente attendibilità gli echi di questi primi vagiti dell'annuncio che iniziava ad attraversare la terra.

È possibile individuare, circoscrivere e analizzare, come in uno scavo archeologico, questi materiali e queste formule.

Come abbiamo detto, quando negli anni 50' del primo secolo, Paolo di Tarso, lo scrittore più antico del Nuovo Testamento, cominciò a comporre le sue lettere, aveva ereditato e raccolto dal grande alveo della nascente tradizione materiali vari e formule di differente origine e provenienza, preesistenti alla sua attività.

Senza entrare nel dettaglio, non è qui il caso di elencare i criteri di questa ricerca: confidiamo nella benevola fiducia dei lettori.

La grande maggioranza delle citazioni del Nuovo Testamento su cui lavoreremo nelle pagine successive sono state estrapolate con questi criteri, isolate dal loro contesto attuale e assunte come testimoni di una fase precedente a quella della tradizione scritta.

## 1.2 L'annuncio pasquale come perno originario del messaggio cristiano e della vita della Chiesa.

Per noi oggi è tutto ovvio e scontato: si dice “resurrezione” e si sa a cosa ci stiamo riferendo. Sono venti secoli che se ne parla.

In quei primi momenti, invece, era tutto inedito e soprattutto nuovissimo nei contenuti. Mancava, ovviamente, il linguaggio per esprimerlo.

Le parole scelte per testimoniare l'evento che sta dietro all'esperienza iniziale ci dicono come già in quella fase embrionale venivano interpretati gli eventi pasquali.

## 1.3 La Risurrezione come “risveglio”

Anche se i traduttori nelle lingue moderne non tengono sempre rigorosamente conto dei precisi termini adoperati nel testo originario, è importante cogliere la specificità e la cura con cui si descrive quell'evento totalmente nuovo e sconvolgente.

Per questo, al di là delle varie traduzioni che, in realtà, approdano tutte al termine “resurrezione”, almeno per questa prima fase ci prenderemo la libertà di una traduzione strettamente letterale. Cominciamo con il Verbo “risvegliare”, probabilmente il più antico e originario in lingua greca. Alcune volte, quando il verbo è usato in forma attiva, Dio Padre è presentato come il soggetto e Gesù Cristo come il destinatario dell'iniziativa divina.

- 1Cor 6,14: «Dio, che ha risvegliato il Signore, risveglierà anche noi con la sua potenza».
- 1Cor 15,15: «Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risvegliato il Cristo mentre di fatto non lo ha risvegliato, se è vero che i morti non risorgono».
- 2Cor 4,14: «Convinti che colui che ha risvegliato il Signore Gesù, risveglierà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi».
- At 5,30: «Il Dio dei nostri padri ha risvegliato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce».

In altri casi, con il verbo in forma passiva, Gesù Cristo è il soggetto e il Padre è complemento di agente.

- 1Ts 1,10: «e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risvegliato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene».
- Gal 1,1: «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti».
- Rm 8,11: «E se lo Spirito di Dio, che ha risvegliato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risvegliato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi».

- Rm 10,9: «perché se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risvegliato dai morti, sarai salvo».

Dietro l'uso di questo verbo "risvegliare", si trova un approccio di carattere storico, con un prima e un dopo rispetto alla morte intesa come sonno.

Si esprime così una continuità fra il Cristo storico e il Cristo glorioso: coricato nel sonno degli inferi, risvegliato e rimesso in piedi. Ci può essere il rischio di relativizzare la novità pasquale. Infatti ci sarà bisogno anche di altri termini.

La linea di sviluppo del linguaggio sul tema procede verso un sempre maggiore protagonismo di Gesù nella resurrezione.

Questa espressione, resurrezione come risveglio, viene utilizzata anche in 2Mac 7 e Dan 12 in contesto di persecuzione in cui si fa strada l'idea di un risveglio dei morti atteso per i giusti alla fine dei tempi.

È il contenuto della speranza giudaica per il futuro.

Il Dio di Israele è Colui "che fa morire e che fa vivere, che fa scendere allo Sheol e risalire" (1Sam 2,6). Il primissimo accenno di risurrezione in Israele si iscrive in questo insieme.

Evolverà successivamente, passando dalla resurrezione metaforica del popolo (Cfr. Ez 37 e Is 26,19) per approdare, nel secondo secolo prima della nostra era, alla promessa della risurrezione individuale nell'ultimo giorno: "molti di coloro che dormono nel paese della polvere si sveglieranno, gli uni per la vita eterna, gli altri per l'obbrobrio e la vergogna eterna" (Dn 12,2).

I cristiani applicarono a Gesù questo linguaggio giudaico relativo alla fine dei tempi: Dio ha resuscitato Gesù di/tra i morti.

Quest'ultima espressione ricorda il luogo mitico della morte: lo Scheol, l'ade o gli inferi. Per gli ebrei la morte non era solo l'istante puntale in cui uno cessa di vivere ma comportava una serie di sviluppo temporale. Nel momento della morte si cominciava a vivere la vita dei morti, a vivere nello Scheol, negli inferi, prigionieri della morte.

In questa prospettiva, la resurrezione appare come una inversione di tendenza rispetto alla morte immaginata come una discesa nel mondo sotterraneo.

Applicato a Gesù di Nazareth, questo linguaggio proclamava la novità clamorosa dell'arrivo, per un individuo preciso e nel pieno sviluppo della storia, di ciò che si attendeva per la fine dei tempi. Il vocabolario resta quello della tradizione giudaica ma il registro temporale passa dal futuro al passato e al presente. Ciò che si diceva per il futuro ora si dice per qualcosa che è già successo ed è successo a Gesù di Nazareth. Naturalmente appariva quasi scontato dare una successione storica e una traiettoria temporale a una serie di misteri rappresentati come eventi: prima la morte, poi la sepoltura, poi la resurrezione, poi le apparizioni, poi l'ascensione. In realtà, il Mistero è unico anche se articolato in diverse dimensioni.

Mai appare la possibilità di una risurrezione individuale in questa fase della storia. Dalla teologia giudaica non può essere in alcun modo dedotta la rappresentazione pasquale del risorto. È un linguaggio refrattario ad ogni influsso di mitologie pagane, più aderenti alla logica dell'incarnazione, contro gli influssi del nascente docetismo.

#### 1.4 La resurrezione come “esaltazione”.

Talvolta il verbo “innalzare”, “glorificare”, è usato in forma transitiva, con Dio come soggetto e Gesù come destinatario.

- At 2,24-32: «Ora Dio lo ha innalzato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Questo Gesù, Dio lo ha innalzato e noi tutti ne siamo testimoni».
- At 3,26: «Dio, dopo aver innalzato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione, perché ciascuno di voi si allontani dalle sue iniquità».
- At 13,33-34: «perché Dio l'ha compiuta per noi, loro figli, innalzando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: *Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato*. Sì, Dio lo ha innalzato dai morti, in modo che non abbia mai più a tornare alla corruzione, come ha dichiarato: *Darò a voi le cose sante di Davide, quelle degne di fede*».
- At 17,31: «perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti».

È questo il linguaggio tipico dei grandi sei discorsi missionari presenti nel libro degli Atti degli apostoli: cinque di Pietro e uno di Paolo (At 2,14-36; 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41). Nella loro attuale configurazione, questi discorsi sono evidentemente stati redatti dall'autore del testo. Ma c'è un generale consenso sull'ipotesi che qui Luca ricorre in diversi passaggi a dei materiali più antichi. Un fondo tradizionale a cui appartengono una serie di espressioni che proclamano la Pasqua nell'ottica dell'esaltazione. Lo abbiamo dai testi citati sopra.

La resurrezione è la vittoria sulla morte, certamente.

Ma per narrare l'evento, in questi discorsi si usa un altro linguaggio, implicante l'innalzamento alla destra di Dio e l'effusione del dono dello Spirito Santo. Nella tradizione paolina ricorre soprattutto come verbo di elevazione-esaltazione.

- Fil 2,9: «Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome»
- 1Tm 3,16: «Non vi è alcun dubbio che grande è il mistero della vera religiosità: egli fu manifestato in carne umana e riconosciuto giusto nello Spirito, fu visto dagli angeli e annunciato fra le genti, fu creduto nel mondo ed elevato nella gloria»

Viene utilizzato anche da Giovanni, come verbo di “glorificazione” (cfr. Gv 17).

È usato frequentemente per indicare la “sessione” di Gesù alla destra del Padre, ossia la sua intronizzazione regale come Figlio, partecipe del potere ed erede.

Nell'uso di questo termine c'è minore attenzione alla dimensione temporale e maggiore a quella spaziale (basso-alto, terra-cielo), sottolineando la comunione di vita con Dio di cui Gesù gode dopo l'ingresso in cielo. Risente della teologia regale del giudaismo, soprattutto nella sua accezione davidica (Cfr. Sal 2; 110 i versetti che riguardano questo).

## **1.5 Combinazione e integrazione dei due schemi (Rm 8,34; At 2,32-33; 5,30-31)**

Il Nuovo Testamento non identifica mai con un solo schema l'annuncio del Mistero.

La pluralità dei linguaggi è segno dell'impossibilità di una unica raffigurazione "secondo la carne", dissuadendoci da ogni illusione circa la possibilità di una sua comprensione esauriente di carattere visivo e materiale.

La combinazione dei due schemi con le loro diverse terminologie in senso reciprocamente integrativo e correttivo è necessaria per farsi un'idea dell'annuncio pasquale che sia conforme alla globalità dei dati neotestamentari.

Del resto, nella Scrittura stessa, i due tipi di linguaggio non sono alternativi né semplicemente paralleli, bensì combinati insieme, addirittura nello stesso versetto o in due successivi (cfr Rm 8,34). Per esempio, Rm 8,34 li combina in uno stesso versetto: "Gesù è stato risvegliato, sta alla destra di Dio".

Lo stesso fenomeno con due verbi diversi si ritrova in At 2,32-33: "questo Gesù Dio lo ha innalzato... esaltato pertanto alla destra di Dio".

Il fatto che il Nuovo Testamento eviti un linguaggio rigidamente univoco per dire la fede pasquale e adotti una pluralità di linguaggi accentua il carattere misterioso e impenetrabile dell'evento proclamato e dissuade da ogni tentativo di una sua comprensione troppo materiale, di carattere iconico-rappresentativo. Questo è importante per evitare la suggestione che riduce il Mistero a spettacolo e lo tutela nella sua trascendenza, per un verso incarnato nella nostra storia di salvezza, per un altro sfuggente a ogni presa troppo esaustiva.

## **2. FORMULE ESPRESSIVE DELL'ANNUNCIO PASQUALE**

### **2.a LA FORMULA "TEOLOGICA" DELL'ANNUNCIO PASQUALE: DIO COME SOGGETTO ATTIVO NELLA RESURREZIONE DI GESU'**

#### **2.a1 La Parola di Dio come seme che cresce: premesse di metodo.**

- Legittimità del divenire della fede come approfondimento della Rivelazione sotto la guida dello "Spirito di verità".

- Gv 14,26: «Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».
- Gv 15,26-27: «Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio».
- Gv 16,12-15: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà,

perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

## **2.a2 Creare la vita e resuscitare i morti: ecco lo “specifico” di Dio.**

Dio viene qui presentato come l’agente attivo della resurrezione di Gesù, in modo perfettamente continuativo e coerente con il suo modo di essere e di operare da sempre.

Il linguaggio più antico sulla resurrezione è di carattere “teologico”, vale a dire che vede Dio padre come protagonista. Si tratta di una affermazione di tipo “partecipiale”: «Dio che dà la vita e chiama all’esistenza le cose che ancora non esistono» (Rm 4,17).

In 2Cor 1,9 il verbo “dare la vita” è sostituito direttamente dal verbo “resuscitare”: “abbiamo ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi ma nel Dio che risuscita i morti”. Ambedue le formule, nelle quali non è ancora presente la Persona di Gesù, ma i morti come destinatari dell’intervento divino, si sviluppano prima con un generico “dare la vita” che, poi, diventa lo specifico “resuscitare i morti”.

Si tratta di due formule di benedizione rivolte al Signore la cui specificità è appunto di dare la vita e resuscitare i morti e che, come tale, si è manifestato nel caso di Gesù, come vedremo subito.

## **2.a3 L’azione di Dio nella risurrezione di Gesù (Rm 4,24; 8,11; 2Cor 4,14; Gal 1,1).**

Rm 4,24: «crediamo in colui che ha risvegliato dai morti Gesù nostro Signore»

Rm 8,11: «e se lo spirito di colui che ha risvegliato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risvegliato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali... è sempre Dio che dà la vita come risveglio a Gesù, morto e garanzia del futuro risveglio dei cristiani».

2Cor 4,14: «convinti che colui che ha risvegliato il Signore Gesù risveglierà anche noi con Gesù».

Nel contesto polemico della lettera, Paolo mette immediatamente in chiaro, fin dall’inizio, che non è la comunità a legittimare il suo apostolato ma Gesù in persona, a sua volta legittimato da Dio con l’averlo risvegliato. L’evento pasquale riveste di contenuti cristologici l’antica formula di benedizione, facendone l’espressione della fede cristiana. È come se si volesse dire: ecco un caso specifico di questa attività divina!

È la formula più antica, proveniente dalla comunità palestinese gerosolimitana, forse l’espressione più antica in assoluto della fede cristiana.

Questo modo di esprimersi si caratterizza per tre particolarità:

- a. Il verbo non è più il generico “dare la vita” ma il più specifico “risvegliare”.
- b. Il tempo grammaticale non è più il participio presente ma il passato: “colui che ha resuscitato”, con chiaro riferimento a un evento preciso e circoscritto.  
Il Dio “che vivifica i morti” (formula giudaica) è ormai il Dio “che risuscitò Gesù” (formula cristiana).

Non siamo più, quindi, davanti ad un principio generale di carattere teologico, oggetto di una semplice speranza futura: la resurrezione di Gesù è la testimonianza di un “fatto” avvenuto nella storia, un episodio puntuale, inciso nello scorrere degli eventi.

- c. Al participio è premesso l’articolo “il” in modo che “colui che ha resuscitato” risulta un’autentica definizione di Dio, del Dio cristiano, senza che sia necessario aggiungere alcuna specificazione ulteriore su di Lui.

“Colui che ha resuscitato Gesù” è il nome nuovo di Dio.

## **2.a4 Dalla lode alla professione di fede: Dio, Colui che resuscita.**

La formula di benedizione tende a divenire una professione di fede, probabilmente in contesto battesimale: “credo che Dio ha risvegliato Gesù Cristo dai morti”.

- Rm 10,9: «poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risvegliato dai morti, sarai salvo».
- 1Cor 6,14: «Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza».
- 1Cor 15,15: «Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono».

Qui di seguito, invece, è direttamente espresso l’intreccio fra resurrezione come risveglio e resurrezione come esaltazione.

- 1Ts 1,9-10: “per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio che egli ha risvegliato dai morti, Gesù, che ci libera dall’ira ventura”.

Trattandosi della prima lettera scritta da Paolo, siamo di fronte alla più antica testimonianza di un collegamento esplicito fra l’idea di risveglio e l’idea messianica, in base alla quale Dio ha proclamato Gesù come suo “Figlio”, Colui che, esaltato, risiede nei cieli accanto a Lui e di là tornerà per la liberazione definitiva.

È il tema tipico e frequentemente ricorrente dei discorsi kerigmatici negli Atti degli Apostoli.

Si tratta di materiale arcaico risalente agli stadi più antichi della cristologia.

- At 2,32-33: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire».
- At 5,30-31: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati».
- At 13, 33: «perché Dio l’ha compiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: *Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato*».



## 2.b LA FORMULA CRISTOLOGICA “SEMPLICE” DELL’ANNUNCIO PASQUALE

### 2.b1 Rm 1,1-4: la freschezza ancora acerba dei primi passi (...)

All’interno del saluto dell’Apostolo alla comunità di Roma si trova una formula teologica prepaolina molto antica, che possiede uno spessore dogmatico ancora parziale, incompleto e provvisorio, testimonianza eccellente della progressione graduale della comunità primitiva nella penetrazione del mistero di Cristo che, già all’interno della stessa lettera, trova uno sviluppo molto più avanzato.

Potremmo ricostruire così, con buona approssimazione, l’originaria professione di fede:

“Credo in Gesù Cristo, discendente della stirpe di Davide,  
costituito Figlio di Dio

per la potenza dello spirito di santità,  
a partire dalla resurrezione dei morti” (Sic!).

Qui la resurrezione è presentata come intronizzazione del Gesù storico a Figlio di Dio con l’attenzione mirata più sulla sua sorte personale che sul valore salvifico della sua opera.

Il Padre scompare, anche se è presupposto. La resurrezione (*anastasis*) è un evento che riguarda esclusivamente il Figlio. La chiave teologica è la cristologia davidica (cfr. Ps 2 e Ps 110).

Siamo davanti al più antico brano cristiano in cui la Pasqua di Gesù è letta come l’adempimento delle promesse fatte da Dio a Davide e alla sua casa.

Un ulteriore progresso è rappresentato dall’essere stato costituito Figlio di Dio mediante la resurrezione dai morti.

Nessuna tradizione giudaica poteva assolutamente prevedere l’incrocio fra intronizzazione messianica e la resurrezione dai morti.

L’evoluzione di queste formule pone Gesù direttamente come soggetto esplicito della sua resurrezione al posto del Padre.

- 1Ts 4,14: «se infatti crediamo che Gesù è morto e si è innalzato, così anche Dio...».
- Rm 8,34 «chi condannerà gli eletti di Dio? Cristo Gesù, che è morto, anzi che è stato risvegliato il quale siede alla destra di Dio e intercede per noi?».

Notiamo anche qui la stretta associazione tra il risveglio di Gesù e il suo insediamento glorioso alla destra di Dio.

Il discorso si fa sempre più esplicito nella progressiva definizione dello status personale e dei conseguenti spazi di iniziativa direttamente attribuibili al Messia di Nazareth nell’adempimento della sua missione di salvezza.

### **3. LA FORMULA “CRISTOLOGICO-SOTERIOLOGICA” DELL’ANNUNCIO PASQUALE**

#### **3.1 Dalla semplice enunciazione del fatto della Risurrezione all’approfondimento del tema circa la sua efficacia salvifica.**

- 1Cor15, 1-5: «Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici».

La formula cristologica semplice, già eventualmente accompagnata dalla menzione della morte di Gesù, si struttura ben presto in maniera più complessa, esplicitando la dimensione salvifica di tale morte-resurrezione.

I cristiani, quindi, cominciano a proclamare che Gesù è morto e risorto per noi, per i nostri peccati, per la nostra giustificazione: nasce il primo abbozzo di soteriologia.

Questa tappa riflette una elaborazione approfondita del ruolo di Gesù nella storia a partire dalla comprensione delle Scritture (“secondo le Scritture”).

#### **3.2 1Cor 15, 3b-5: formula arcaica di sapore e origine gerosolimitano.**

Si tratta di un vero e proprio sommario della fede cristiana, quasi uno schema anticipato dei racconti evangelici pasquali che si svilupperanno successivamente, e che fonde e completa le due formule semplici anteriori di Rm 10,9b e Rm 5,8.

Tale professione di fede viene inserita nel contesto di 1Cor15, riguardante la sorte dei cristiani ancora vivi al momento del ritorno del Signore. Nel corso del capitolo si parla della resurrezione di Gesù come primizia di quella dei giusti, che i defunti passeranno attraverso la resurrezione e i viventi saranno “trasformati” (v.51). Troviamo un accordo praticamente unitario sulla collocazione di questo brano nei primi anni dopo la Pasqua, certamente prima del 40’, nell’ambito della comunità di Gerusalemme. Gli indizi principali della sua arcaicità sono i riferimenti espliciti alla Tradizione, la costruzione delle varie frasi, la presenza di parole piuttosto estranee all’abituale linguaggio paolino.

#### **3.3 Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture.**

Qualunque sia il valore positivo attribuito alla morte di Cristo, come si può dimenticare che altrove se ne parla come del segno di una “maledizione divina” (Gal 3,13), di uno “scandalo” (1Cor 1,23) o, almeno, di una forma estrema di “debolezza”?

Cosa può essere successo di così rilevante da trasformare tutto ciò nel suo contrario? È chiaro che tutto dipende dalla seconda parte della formula: “è risorto”.

Senza la resurrezione mai la Croce avrebbe assunto, in così poco tempo, un significato inverso rispetto a quello che rivestiva nell’ambiente giudaico. Solo alla luce dell’annuncio pasquale viene riconosciuto il significato della morte in Croce: non il fallimento di un giusto inghiottito nell’oscurità della morte ma il superamento del peccato e della morte nella morte e resurrezione di un Cristo-

Messia umiliato ma non vinto, crocifisso ma non reso inefficace. Per questo, il significato salvifico della sua morte può essere conosciuto e riconosciuto solo con la fede nel Risorto.

Senza la resurrezione, la Croce di Cristo non sarebbe stata altro che l'ennesima sconfitta di un idealista-giusto-innocente, la cui morte può certo meritare attenzione ma non può dare a noi alcun aiuto.

La Scrittura costituisce la garanzia della legittimazione e della conferma da parte di Dio. In questo caso, più che riferimenti a singoli testi e all'insieme delle Scritture che si guarda. Non c'è, almeno qui, un riferimento diretto ed esplicito a nessun testo specifico ma piuttosto all'intera rivelazione scritturistica.

Tutte le parole antiche sulla fedeltà di Dio che raggiunge l'uomo fino alle profondità delle sofferenze e della miseria, quelle che mostrano Dio più forte della morte e capace di "creare" da ciò che non esiste: queste sono le Scritture adempiute nella risurrezione di Gesù.

### **3.4 Fu sepolto.**

È una espressione chiaramente polemica verso le incipienti eresie spiritualistiche tendenti a sminuire la realtà dell'incarnazione. Anello della catena degli avvenimenti, questo particolare non si sarebbe potuto inserire nel nostro testo se a Gerusalemme il fatto della tomba vuota non fosse già stato a conoscenza di tutti.

Una sorta di passaggio obbligato per confermare e sigillare in senso profondamente realistico il dramma della morte.

### **3.5 È resuscitato.**

Il mistero di Pasqua è qui presentato con il verbo al perfetto passivo. Il passivo è teologico, indizio di antichità e di chiara impronta giudaica: il complemento di agente sottinteso è Dio stesso, non nominato per rispetto come era in uso tra i giudei. Il verbo al perfetto intende evidenziare la durata permanente e l'attualità nell'oggi dell'evento della resurrezione.

Gli altri episodi ricordati nel contesto (morte, sepoltura e apparizioni) sono presentate come fatti puntuali o corsi in un tempo e in uno spazio preciso. La resurrezione è un mistero che continua a durare.

### **3.6 Il terzo giorno.**

Il riferimento alle Scritture non riguarda solo la morte ma anche la resurrezione. La data di questo evento, o comunque della sua presa di coscienza, attraverso la scoperta del sepolcro vuoto è stata tramandata nel Nuovo Testamento attraverso varie formule: "dopo tre giorni" (Mc 8,41; Mc 9,31; 10,34, ecc); "il giorno, quello terzo" (1 Cor 15,44); "il terzo giorno" (Mt 16,21, ecc).

Il puntiglioso ricordo della data rappresenta prima di tutto l'aggancio alla storia concreta, senza escludere uno sfondo teologico. La resurrezione di Cristo è stato un avvenimento databile nel nostro tempo e nella nostra storia, e collocabile nella serie costituita da "morte-sepoltura-apparizioni". Senza dimenticare che nell'Antico Testamento il terzo giorno rappresentava il momento dell'iniziativa o della riscossa divina, dopo momenti di particolare difficoltà, o situazioni nelle quali il Signore si rendeva particolarmente presente.

- Os 6,2: «Dopo due giorni ci ridarà la vita il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza».
- Gn 22,4: «Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo».

- Gn 42,18: «Il terzo giorno Giuseppe disse loro: "Fate questo e avrete salva la vita; io temo Dio!»
- Es 19,6: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti».
- 2Re 20,5.8: «Torna indietro e riferisci a Ezechia, principe del mio popolo: "Così dice il Signore, Dio di Davide, tuo padre: Ho udito la tua preghiera e ho visto le tue lacrime; ecco, io ti guarirò: fra tre giorni salirai al tempio del Signore. Ezechia disse a Isaia: "Qual è il segno che il Signore mi guarirà e che fra tre giorni salirò al tempio del Signore?».

### 3.7 Secondo le Scritture.

Il riferimento alla Scrittura è in rapporto alla resurrezione, non tanto al terzo giorno. Il motivo è comune anche alla tradizione lucana e giovannea.

- Lc 24,26-27.47: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. E nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme».
- Gv 20,9: «Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti».

Non si parla di un rimando a brani apparsi scritturistici precisi da cui si potesse previamente dedurre la resurrezione di Gesù: evento troppo grande e troppo nuovo per poter essere predetto in anticipo.

Il percorso è inverso.

Nelle divine Scritture si trova la verità salvifica circa l'opera di Dio.

Nella morte e nella resurrezione di Gesù si trova la chiave delle Scritture, trattandosi degli eventi nei quali giunge a compimento la storia della salvezza.

Il compimento richiama antichi testi che assumono così carattere profetico.

La profezia illumina ed esplicita il significato del compimento.

In altre parole, le Scritture, finora sigillate nell'economia dell'Antica Alleanza, si dischiudono, diventando pienamente intelligibili nel loro senso profondo in base agli avvenimenti pasquali concernenti Gesù di Nazareth.

Ap 5,1-10: «E vidi, nella mano destra di Colui che sedeva sul trono, un libro scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: "Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?". Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo. Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo. Uno degli anziani mi disse: "Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli". Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. Giunse e prese il libro dalla destra di Colui che sedeva sul trono. E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi, e cantavano un canto nuovo: "Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra».

L'agnello è il titolo del Crocifisso Risorto che, sgozzato e in piedi, morto e risorto, rivela il senso pieno delle antiche Scritture, incomprensibili senza questa chiave.

I concreti riferimenti alle Scritture presenti nei contesti kerigmatici della predicazione primitiva possono talvolta apparire deludenti.

Un approfondimento esplicito e diffuso di questa attitudine si sviluppa con intuizioni meravigliose nel resto del Nuovo Testamento e nella primitiva letteratura patristica.

Non si trattava, comunque, di brani veterotestamentari univocamente ed evidentemente protesi verso il compimento pasquale.

Dalle citazioni dell'Antico Testamento di cui sono infarciti i discorsi di Pietro negli Atti degli Apostoli non si ricaverebbe certamente la conclusione che le Scritture avevano parlato della resurrezione del Messia.

Basta vedere l'uso del Salmo 16 in Atti 2 rispetto al quale Pietro dice che David "previde la resurrezione di Cristo e ne parlò" (v.31). Non si tratta certamente di una intenzionalità soggettiva del salmista ma della oggettiva e profonda spirazione alla liberazione del giusto dalla morte. È questo che si compie "secondo le Scritture" nella risurrezione di Gesù.

Lo stesso vale per il riferimento a Samuele in Atti 3,24 e anche nel Vangelo, quando Luca mette due volte in bocca a Gesù l'interpretazione veterotestamentaria degli eventi pasquali (ai discepoli di Emmaus in 24,26-27 e agli undici in 24,46) non cita mai testi espliciti ma si riferisce alle Scritture nel loro complesso, dall'inizio alla fine. Lo stesso vale anche per Gv 20,9 ("non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che Egli cioè doveva resuscitare dai morti").

La qualificazione della resurrezione di Gesù "secondo le Scritture" è quindi possibile solo a posteriori, come risultato di una lettura approfondita, non dell'uno o dell'altro passo, bensì dell'intera antica rivelazione nelle sue esigenze più profonde e domande spesso implicite.

### **3.8 Apparve (1Cor 15,5-8)**

1Cor 15,5-8: «e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre, apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto».

È difficile e probabilmente inutile il tentativo di far combaciare questo elenco con i racconti evangelici neotestamentari di apparizioni. Ci si muove da una parte all'altra secondo prospettive teologiche assai diverse.

Dal punto di vista strettamente grammaticale la parola "apparve" sarebbe forse meglio tradotta con "si fece vedere" in senso proprio e oggettivo.

Non siamo nell'ambito di veggenti visionari ma di persone coinvolte in situazioni reali.

Nel suo uso abituale il verbo greco usato si riferisce ad una visione eccezionale, effetto di un mostrarsi a qualcuno da parte di un soggetto esterno proveniente dal mondo soprannaturale.

Sarebbe tuttavia eccessivo, pur nella sua reale oggettività, interpretare l'espressione in senso puramente umano e naturale, come se Gesù Risorto si mostrasse alla stessa maniera delle altre realtà visibili, se è vero, come emerge dai processi di non immediata identificazione presente nei racconti di alcune apparizioni, che si rende presente non come era prima ma come il glorificato che si mostra dal cielo e richiede un approccio complessivo (di fede e ragione) al suo mistero da parte del destinatario della visione.

È significativo che Paolo parli di tutto ciò in riferimento alla sua esperienza personale dell'incontro con il Signore sulla via di Damasco, dove un effettivo realismo e una compromissione credente inscindibilmente si intrecciano.

## **Conclusione**

Questa lunga cavalcata ci ha permesso di individuare attraverso quali parole si è tentato di rappresentare una realtà che l'esperienza aveva fatto percepire ma alla quale occorreva dare un nome e una primitiva interpretazione.

Dietro questo processo linguistico sta la vita vissuta di una comunità coinvolta e trasformata da qualcosa di più grande di lei.

Il rincorrersi di tutte queste espressioni affonda la sua validità e la sua credibilità negli eventi e nei processi nei quali si trovò coinvolto un piccolo gruppo di galilei, sorpresi a Gerusalemme da una bufera che si stava progressivamente trasformando in aurora di un mondo nuovo.

## **Per la riflessione personale e il confronto in Comunità**

Nella resurrezione di Gesù, l'opera del Padre è il primo momento, quello essenziale, che mette in movimento e rende possibile la risposta fino alla piena collaborazione obbediente del Figlio. Nella tua esperienza spirituale, è più facile obbedire e mettersi docilmente nelle mani del Signore o porsi con atteggiamento innamorato e creativo in ascolto della sua chiamata e in attesa della Rivelazione della Sua opera in te?

Come vivere nel quotidiano la memoria del Signore e la comunione con Lui, Signore e Salvatore?

Hai mai sperimentato nella tua comunità la Liturgia come il luogo privilegiato per fare l'esperienza della sua visita e della sua permanenza in mezzo ai suoi?

“Cristo è morto per i nostri peccati”.

Per quanto riguarda il nostro vissuto quotidiano, come esercitare la vigilanza perché dall'oggettiva incompatibilità costituita dall'essere “suoi nemici” tu possa passare alla conversione e alla dedizione? Riesci a dare un nome al tuo peccato per deporlo ai piedi della Croce e farlo irrorare dal sangue del Figlio di Dio?

La traiettoria terrestre di Gesù di Nazareth: una trasferta con scorte divine e assistenza continua o incredibile accondiscendenza redentiva verso le debolezze dell'uomo?